

## **L'ORGANIZZAZIONE DELLA CHIESA CATTOLICA E I RAPPORTI CON LE ISTITUZIONI POLITICHE**

*Juan Ignacio Arrieta*

In questa Relazione intendo presentare i tratti fondamentali dell'organizzazione della Chiesa cattolica; mostrare in modo sintetico come appare giuridicamente la Chiesa nei suoi rapporti con altre società e particolarmente con lo Stato. Cercherò di esporre a quale logica risponde il suo modello organizzativo quali sono i principi che lo presiedono, cercando di individuare le sue principali istituzioni di governo e, soprattutto, le dipendenze e le autonomie che tra loro vengono istaurati.

Vorrei precisare, anzitutto, che parlerò solo dell'organizzazione gerarchica della Chiesa. All'interno di essa esiste, infatti, uno svariato numero di organizzazioni di tipo associativo, accademico, assistenziale, ecc. che si occupano di aspetti settoriali della missione religiosa della Chiesa. Queste realtà, però, non fanno parte della struttura ufficiale e gerarchica della Chiesa stessa e agiscono con autonomia di governo nel realizzare le rispettive finalità sottoposte ad alcune norme della Chiesa e, soprattutto, alle leggi di ogni Stato.

L'organizzazione gerarchica della Chiesa cattolica si articola, invece, attorno ai Vescovi seguendo modelli non simmetrici rispetto a quelli degli Stati. La Chiesa è una società gerarchica, ma non è uno Stato: è una società di natura spirituale, una confessione religiosa caratterizzata per l'adesione dei suoi membri a valori che si muovono su piani diversi da quelli della società statale e che non interferiscono con i valori culturali di ciascun Paese né con i vincoli politici e di gerarchia che ogni Stato propone ai propri cittadini. Anzi, è in mezzo e attraverso le peculiarità storiche e culturali di ogni luogo come la Chiesa deve compiere la propria missione.

Perciò, sempre è stato possibile ai cristiani di ogni tempo e cultura professare la propria fede e comportarsi da cristiani essendo, nel contempo, onesti cittadini del rispettivo Paese, del tutto impegnati nel suo progresso temporale col legittimo orgoglio di chi ama la propria Patria fino in fondo.

## **1.- Una organizzazione che riflette la propria dottrina religiosa**

Il modo come la Chiesa si organizza e si presenta esternamente davanti alla società è conseguenza della prassi seguita nella diffusione del proprio credo religioso e risponde alla riflessione intellettuale realizzata dalla scienza teologica – la scienza, cioè, della religione cattolica – sul modo di stabilire detta organizzazione sulla base del credo che insegna.

Sostanzialmente, la Chiesa si organizza oggi in modo uguale a come lo faceva venti secoli fa: nulla di essenziale è mutato. Tuttavia, come conseguenza del progresso nella riflessione teologica sugli insegnamenti ricevuti dal suo Fondatore, oggi la Chiesa dà ragione della propria organizzazione in modo più coerente alla propria condizione spirituale a come lo faceva in epoche passate, nemmeno troppo lontane. La Chiesa spiega adesso la propria struttura in modo meno convenzionale e più differenziato dalla società statale. Una parte importante di questi cambiamenti nella riflessione scientifica (teologica) è avvenuta in tempi recenti, a partire degli anni sessanta del secolo XX°, a seguito del Concilio Ecumenico Vaticano II, che congregò a Roma i Vescovi di tutto il mondo. Senza toccare l'essenza della dottrina, da allora si è modificato in maniera rilevante il modo di presentarsi la Chiesa come società religiosa il che, tra le altre conseguenze, ha comportato una riscoperta della legittima autonomia dell'episcopato locale.

Sin dai primi tempi – venti secoli fa, a Gerusalemme –, i gruppi cristiani che cominciarono a fiorire in ogni luogo dell'Impero romano iniziarono organizzandosi in comunità per ricevere l'assistenza religiosa attorno ai propri Vescovi.

Sotto la guida e il governo dei rispettivi Vescovi, detti gruppi cristiani – che attualmente chiamiamo Diocesi – crescevano come comunità “relativamente autonome” le une dalle altre, anche se in stretto legame tra loro a causa della condivisione di uno stesso patrimonio spirituale. La medesima comunanza di credenze caratterizzava, infatti, tutti questi gruppi di cristiani conferendo loro una identità propria di fede religiosa e di pratiche spirituali, compatibile con le svariate diversità culturali e storiche.

Fra tutte le comunità cristiane disseminate nel mondo allora

conosciuto in occidente, una collettività acquistò sin dall'inizio rilevanza principale a tutela di questa identità comune: la comunità di Roma. Era vista come modello e punto di riferimento non perché Roma fosse allora la capitale dell'Impero, bensì perché la Città divenne la Sede episcopale dell'Apostolo Pietro, il primo del gruppo di Dodici Apostoli ai quali Cristo – il Fondatore del cristianesimo – aveva affidato la guida pastorale della Chiesa. Sin dai primi secoli, infatti, va consolidandosi nell'intera Chiesa una comune accettazione dell'autorità della Sede di Pietro come elemento centrale di unità; i Vescovi e le comunità sparse in tutto il mondo si sono appellati al Vescovo di Roma per dirimere eventuali dispute riguardanti contenuti della comune fede e altre questioni che richiedevano sentenze definitive e autorevoli o soluzioni da condividere da parte di tutti.

Da allora in poi, con vicende varie e dolorose fratture lungo i secoli, sulle quali non posso soffermarmi, la Chiesa è apparsa organizzata attorno a questi due elementi centrali: la potestà del Successore di Pietro nella Sede episcopale di Roma, che esercita un influsso universale di unità e di coesione su tutti i Pastori e i credenti, e l'autorità dei singoli Vescovi diocesani, Successori degli altri Apostoli, messi ciascuno alla guida delle rispettive comunità cristiane o Diocesi che esistono in tutto il mondo. Manca, invece, come possiamo osservare, una pari autorità gerarchica intermedia, a livello di ciò che attualmente costituisce lo Stato anche se, come poi vedremo, a questo livello nazionale si è consolidato in tempi recenti un aspetto dell'esercizio collegiale dell'autorità dei Vescovi.

Papa e Vescovo rappresentano tutt'oggi i due poli essenziali dell'organizzazione costituzionale della Chiesa, anche se le rispettive posizioni di governo e il rapporto giuridico tra loro esistente non si è sempre spiegato allo stesso modo. In questo punto, come dicevo, la dottrina della Chiesa ha compiuto di recente sensibili svolte che obbligano a considerare tale rapporto in maniera assai diversa a come era percepita sessanta anni fa, e ora è vista in modo notevolmente decentrata in favore dei Vescovi locali, come prova il Codice di Diritto canonico del 1983 e la legislazione posteriore.

Assieme a questi due elementi, Papa e Vescovo diocesano, c'è stata una terza istituzione di governo di natura collegiale – straordinaria, perché non è sempre in attività –, che sin dall'inizio ha sempre accompagnato la vita della

Chiesa: i Concili, cioè, le riunioni dei Vescovi di tutta la Chiesa o di una determinata Regione geografica. La prima di queste riunioni ebbe luogo a Gerusalemme, appena venti anni dopo la morte del Fondatore della Chiesa e, secondo i testimoni storici – il libro degli Atti degli Apostoli, scritto da Luca –, congregò attorno a Pietro gli altri Apostoli e i dignitari della primigenia comunità cristiana. Da allora, le risoluzioni dei successivi Concili hanno sempre goduto di particolare autorità e l'assemblea universale dei Vescovi è stata considerata anche titolare, assieme al Papa, della Suprema Potestà della Chiesa.

La riflessione teologica operata di recente sulla successione tra quel “collegio” formato all'inizio della Chiesa dai primi Dodici Apostoli scelti da Cristo e il “collegio” integrato da tutti Vescovi a capo delle singole Diocesi ha dato nuova luce non solo sull'entità giuridica dei Concili, ma anche sull'organizzazione della Chiesa e sulla natura giuridica dei rapporti tra il Papa e i singoli Vescovi, successori degli Apostoli. Adesso sono 5126 i Vescovi, successori dei 12 Apostoli, in tutto il mondo, la maggior parte di loro a capo delle tremila e duecento comunità diocesane stabilmente costituite.

In precedenza, l'organizzazione complessiva della Chiesa si cercava di spiegare con formule sostanzialmente ricavate dalla società politica, dal “modello” degli Stati, e si raffigurava la Chiesa come una “società perfetta”, analoga alla società statale. Tale modello creava equivoci erronei perché risultava in eccesso preponderante la posizione del Papa, così com'era andata consolidandosi di fatto nei secoli scorsi, mentre il Vescovo diocesano e il Collegio dei Vescovi, gli altri due elementi istituiti ugualmente da Cristo come essenziali della struttura della Chiesa, rimanevano nella penombra e in posizione apparentemente subalterna. Ciò non corrispondeva alla dottrina della Chiesa, ed è stato proprio questo che ha modificato il Concilio Vaticano II, appena 50 anni fa.

Nel Concilio Vaticano II, celebrato agli inizi degli anni sessanta, si portò a termine, per la prima volta, una riflessione completa del modello organizzativo della Chiesa così come risulta, non solo dalla posizione centrale del successore di Pietro – che rimane indiscussa –, ma anche dalla posizione che corrisponde al “Collegio dei Vescovi” e ai singoli Vescovi che, nelle rispettive comunità diocesane, esercitano l'effettivo governo pastorale. Tale

riflessione sulla struttura data da Cristo all'episcopato nel suo insieme – che comprende le figure del Papa, del Collegio dei Vescovi e dei singoli Vescovi nonché il tipo di rapporti giuridici che tra loro devono esistere –, ha fatto superare il convenzionale modello piramidale, copiato dalla società “statuale”, che originava l'idea distorta e accentrata del rapporto tra Papa e Vescovo, sostituendolo adesso per un altro modello che presenta, invece, la Chiesa come una “comunione di comunità” articolate su due piani – universale e locale – in reciproca sinergia di “immanenza”, dove l'unità delle credenze religiose si realizza proprio nel rispetto della pluralità e delle diversità delle singole comunità.

Un modello assai più articolato e complesso, soprattutto per il linguaggio giuridico e per le modalità di governo, ma più aderente alla natura spirituale della Chiesa, che non è una società politica. Vediamo adesso su quale fondamento poggia questa organizzazione e quali siano le sue principali conseguenze di governo.

## **2.– Struttura dell'episcopato e logica organizzativa della Chiesa**

La Chiesa ritiene di essere la struttura sociale di una religione “rivelata”, cioè, comunicata da Dio stesso agli uomini, attraverso Gesù Cristo, il Suo Figlio fatto Uomo. Di conseguenza, le indicazioni lasciate da Cristo risultano necessariamente direttive in questa società, non sono negoziabili né possono essere modificate poiché rappresentano elemento identitario del gruppo religioso, anche se è sempre possibile – come stiamo comprovando – un migliore approfondimento scientifico sul contenuto di quanto abbiamo ricevuto da Cristo.

Il “modello organizzativo” della Chiesa, di conseguenza, segue necessariamente il modo come Cristo stabilì l'articolazione delle funzioni sacre; e, in ultima analisi, è la configurazione giuridica dell'episcopato quella che determina il modello organizzativo della Chiesa: gli altri ministeri sacri, infatti, si conformano e dipendono dall'episcopato. Da quale sia la struttura voluta da Cristo per l'episcopato dipende, dunque, il modo come la Chiesa debba organizzarsi per seguire uguale volontà. Perciò, l'esauriente

riflessione teologica sull'episcopato compiuta per la prima volta in maniera sistematica durante il Concilio Vaticano II era decisiva per spiegare appropriatamente l'organizzazione della Chiesa e il tipo di vincoli giuridici e dipendenze esistenti tra i Vescovi.

Quale è, allora, la struttura con cui, secondo la scienza teologica, Cristo strutturò l'episcopato?

In estrema sintesi, il Concilio Vaticano II ha spiegato che il conferimento del Sacramento dell'Episcopato compie un doppio effetto. Da una parte, attribuisce al singolo soggetto la condizione di Vescovo, abilitando ciascuno di loro per guidare una comunità cristiana in modo relativamente autonomo. D'altra parte, il Sacramento incorpora il Vescovo ad un "collegio", il Collegio dei Vescovi, gruppo morale che succede ai Dodici Apostoli istituiti da Cristo e presieduto dal Vescovo di Roma.

E' questo corpo morale dei Vescovi, e non solo la sua periodica adunanza istituzionale riunita nei Concili Ecumenici il titolare assieme al Papa della suprema potestà della Chiesa in materia di fede. Perciò, pur non essendo radunato, il "Collegio" rimane sempre titolare, assieme al Papa, della suprema potestà nella Chiesa.

La doppia dimensione, individuale e collegiale, dell'episcopato riflette, poi, sul modello organizzativo della Chiesa come società, che risulta strutturata anche su un doppio livello. La dimensione individuale dell'episcopato – che considera il singolo Vescovo – ha rilevanza, soprattutto, sul piano locale ognuna delle tremila comunità diocesane, conferendo a ciascuna – a cominciare dalla diocesi di Roma – il proprio Pastore. La dimensione collegiale, invece, rileva particolarmente sul piano universale, provvedendo di una autorità all'intera Chiesa – il Papa e il Collegio – per vegliare sugli aspetti identitari e di unità che sono a tutti comuni. L'aderenza dei singoli Vescovi all'"armonia *comunione*" con l'intero Collegio lega tra loro le singole comunità diocesane facendole diventare unica comunità di credenti attorno al Papa e al Collegio.

Risulta, dunque, incompleto ed è semplicistico affermare che la potestà suprema nella Chiesa risiede nel Vescovo di Roma, poiché detta supremazia appartiene anche al Collegio di cui fanno parte tutti i Vescovi. Perciò, anche

quando il Papa compie atti singolari di governo è tenuto a farlo “in armonia” di comunione col sentire dell’intero Collegio episcopale.

Il secondo risultato della dottrina sul “Collegio Episcopale” è l’esistenza di un rispettoso sistema di governo, del tutto caratteristico della Chiesa, che deve presiedere i rapporti giuridici tra il Papa e i Vescovi, e tra gli stessi Vescovi.

La dinamica organizzativa che pone la struttura basilare della Chiesa sul doppio piano di “Chiesa universale” e “Chiesa particolare”, istaura tra i due livelli rapporti di “mutua interiorità” che impedisce l’impiego puro e netto di categorie giuridiche come il “decentramento” o l’“autonomia di governo”, per definire i rapporti tra Papa e Vescovi. Non vi sono, dunque, competenze giuridiche del tutto esclusive, né da una parte né dall’altra. Ambedue le autorità devono sapersi corresponsabili delle funzioni altrui.

Il Vescovo diocesano non è affatto “rappresentante” del Papa nella diocesi: egli rappresenta Cristo stesso nella propria comunità. Di conseguenza, non può parlarsi propriamente di rapporti di gerarchia amministrativa tra di loro: pur essendoci una gerarchia essa va concepita in forma di rispettosa comunione fra entrambi i soggetti. La posizione giuridica e l’autorità di ogni singolo Vescovo, secondo la dottrina della Chiesa, è anche di diritto divino e non può essere subordinata se non per motivazioni strettamente legate alla comunione di fede.

Perciò, si parla a questo riguardo di rapporti di “comunione gerarchica” tra i Vescovi e il Papa, che vanno concretizzati in forme di governo che puntano sull’armonia nelle decisioni e la ricomposizione dei criteri personali. Il governo “collegiale” in comunione, con tutte le difficoltà esistenti per una netta delimitazione di competenze, risulta, allora, il paradigma del governo pastorale nella Chiesa a livello universale e diocesano.

### **3.- Istituzioni ecclesiastiche costituzionali dell’organizzazione centrale**

I due livelli costituzionali in cui si presenta la Chiesa – la Chiesa universale o “Comunione di Chiese” e la Chiesa particolare o Diocesi – seguono, dunque, le rispettive autorità di governo pastorale: Sommo

Pontefice e Vescovo diocesano.

All'interno del Collegio episcopale, il Successore di Pietro compie funzioni agglutinanti di tutti i membri ed è garanzia di unità: gode di particolari attribuzioni per fissare, sempre con il concorso degli altri Vescovi, il contenuto della fede cristiana.

In quanto Capo del Collegio episcopale, il Sommo Pontefice compie inoltre un ruolo determinativo nell'incorporazione di nuovi Vescovi al Collegio stesso e nell'affidamento a ciascuno di loro di singole comunità cristiane su cui esercitare il potere pastorale che l'episcopato conferisce. Su di lui ricade la responsabilità ultima sulla nomina dei Vescovi, proprio perché a lui spetta concedere la comunione ai nuovi Vescovi e incorporarli al Collegio.

Attorno al Sommo Pontefice sono sorte nei secoli altre istituzioni secondarie di diritto umano, componenti ciò che possiamo chiamare "organizzazione centrale della Chiesa". Alcune di queste entità hanno un compito prevalentemente consultivo, come il Sinodo dei Vescovi o il Collegio dei Cardinali, che occasionalmente compie anche funzioni elettive del nuovo Vescovo di Roma.

Altri istituti, invece, esercitano la potestà esecutiva di governo del Papa su settori prefissati sempre di natura spirituale e non concorrenti con il potere politico dello Stato. A questa categoria appartengono gli organismi della Curia Romana e anche il corpo di Rappresentanti del Romano Pontefice, che dagli origini dello Stato moderno sono disseminati in tutto il mondo eseguendo il doppio compito di mantenere il legame ecclesiale con i Vescovi del Paese e di trattenere rapporti diplomatici con le autorità politiche del luogo. Nella Storia, infatti, la Santa Sede è stata una delle prime a mantenere propri rappresentanti stabilmente accreditati davanti ai governi civili.

In quanto garante dell'unità della Chiesa, la Santa Sede interagisce ufficialmente con gli Stati attraverso questi canali diplomatici per concludere con le autorità politiche accordi e concordati di interesse reciproco. Ma anche in questa particolare funzione, in ragione della collegialità episcopale che abbiamo presentato, la Santa Sede – cioè, il Papa e i suoi rappresentanti –

rispetta e coinvolge necessariamente gli episcopati nazionali nello sviluppo delle relazioni con le autorità, essendo impensabile che possa operare senza adeguarsi al punto di vista dell'episcopato nazionale. Ancora una volta, la dottrina sulla collegialità episcopale è servita al giusto decentramento e alla valorizzazione dell'episcopato locale.

Nell'ultimo secolo, a partire dalla creazione del piccolo Stato della Città del Vaticano nel 1929 – appena mezzo kilometro quadro di giardini, che solo intende preservare l'immunità della persona del Papa e proteggere il suo compito spirituale da qualunque ingerenza dai poteri temporali –, gli sforzi compiuti dalla Chiesa per rafforzare i rapporti con i Paesi integranti la comunità internazionale sono stati rilevanti. All'inizio del secolo XX°, la Santa Sede tratteneva rapporti diplomatici con 21 Paesi; nel 1961, durante la celebrazione a Roma del Concilio Vaticano II i rappresentanti diplomatici erano 48, nel 1980 arrivarono a 92 e attualmente sono 183 gli ambasciatori accreditati, oltre alle due legazioni con l'Unione Europea e il Sovrano Ordine di Malta. La Santa Sede è anche Osservatore delle Nazioni Unite e partecipa ad altre Organizzazioni e Organismi Intergovernativi e Programmi internazionali.

Da sempre si è sostenuto che la titolarità di tutti questi rapporti diplomatici, per storico possesso e continuato esercizio storico nel tempo, corrisponde alla Santa Sede, cioè, all'organo capitale della Chiesa, e non all'intera Chiesa e tantomeno al piccolo Stato della Città del Vaticano, solo strumentale per l'indipendenza del Papa da ogni potere temporale.

#### **4.- L'autorità episcopale diocesana**

L'altra Autorità costituzionale, accanto al Papa e al Collegio dei Vescovi per la Chiesa universale, è il Vescovo diocesano, che guida la comunità cristiana della Diocesi che le è stata assegnata. Come quella del Papa e del Collegio, la potestà del Vescovo diocesano è di diritto divino, direttamente costituita dal sacramento dell'Ordine episcopale ricevuto e della successiva determinazione da parte del Capo del Collegio della comunità di fedeli sulla quale esercitarla. Il Vescovo diocesano non è, dunque, un inviato del Papa, bensì il rappresentante di Cristo nella rispettiva comunità. Egli è, di

conseguenza, il centro della comunione nella propria comunità diocesana, e attraverso la comunione con il proprio Vescovo i cristiani delle diocesi permangono uniti a tutti i cristiani nella comunione ecclesiale. Questa è anche dottrina dell'ultimo Concilio Ecumenico, necessariamente tradotta in termini giuridici di responsabilità e di autonomia.

Il Vescovo diocesano, infatti, governa con responsabilità personale e in armonia di comunione, la comunità cristiana "relativamente autonoma" della Diocesi; lo fa con potestà propria, solo subordinato all'Autorità Suprema nelle esigenze di unità e di comunione. Uno dei segni più tangibili su come sia evoluto il rapporto giuridico tra Santa Sede e Vescovi diocesani come conseguenza della dottrina sulla collegialità a cui mi sto riferendo è probabilmente il modo come vengono delimitate le competenze del Vescovo diocesano nel nuovo Codice di Diritto Canonico.

Il can. 81 del primo Codice di Diritto Canonico promulgato proprio un secolo fa, nel 1917, stabiliva che il Vescovo diocesano poteva esercitare nella sua diocesi solo quella potestà che li fosse stata affidata nelle norme date dalla Santa Sede: nelle restanti materie rimaneva la competenza di Roma e il Vescovo doveva sempre chiedere l'intervento della Curia Romana. Invece, il can. 381 § 1 del nuovo Codice di Diritto Canonico, promulgato nel 1983, segue proprio il criterio opposto, di "riserva" espressa: il Vescovo diocesano è adesso competente per fare tutto ciò che non sia esplicitamente riservato alla Santa Sede. Il numero di queste riserve esplicite è assai ridotto e, attualmente, Papa Francesco sta cercando di ridurre ulteriormente le materie in cui è necessario l'intervento di Roma.

Il cambiamento è radicale, ed è la conseguenza giuridica e di governo del principio teologico secondo il quale ogni Vescovo guida della propria comunità mentre la Santa Sede – cioè, il Papa – interviene solo qualora occorra preservare elementi identitari essenziali dell'unità della Chiesa e della comunione. Analogo criterio lo offre il can. 87, in base al quale il Vescovo può dispensare i propri fedeli nei singoli casi dalle leggi universali date in base al potere del Papa.

Peraltro, mentre sul piano universale e dell'organizzazione centrale della Chiesa il Concilio Vaticano II sviluppò la dottrina che abbiamo

considerato sulla collegialità dell'episcopato, sul piano più concreto della Chiesa particolare l'influsso organizzativo si è realizzato attorno al principio di corresponsabilità nella realizzazione della missione della Chiesa.

La dottrina di corresponsabilità segue in parte tratti analoghi a quella sulla collegialità episcopale, sfociando nel bisogno di stabilire nelle singole Diocesi vie istituzionali che consentano il suo esercizio effettivo. Ciò ha dato origine, nelle diocesi e anche nelle parrocchie, a nuovi organismi come il Consiglio presbiterale, il Consiglio di pastorale, i Collegio dei Consultori, il Consiglio di Affari Economici: in comune hanno tutti la natura consultiva e il fatto di canalizzare, benché con modalità diverse, la realizzazione della corresponsabilità di tutti i cristiani nella missione della Chiesa.

Le comunità diocesane sono delimitate, generalmente, seguendo un criterio territoriale. Com'è logico, lungo i secoli i limiti territoriali delle diocesi e delle circoscrizioni amministrative civili si è modificato in continuazione. In questa materia, la Chiesa cerca di adeguarsi all'organizzazione amministrativa dello Stato, non solo perché ciò semplifica i rapporti con l'autorità civile ma anche perché, di fatto, ciò connota quasi sempre una oggettiva omogeneità delle caratteristiche e delle necessità pastorali delle comunità cristiane.

## **5.– L'organizzazione episcopale intermedia**

Considerati gli elementi caratterizzanti l'organizzazione centrale della Chiesa e quella guidata dal Vescovo nella propria diocesi, vediamo di aggiungere qualcosa su quella che possiamo chiamare "organizzazione episcopale intermedia", interposta tra le altre due.

La sola autorità episcopale intermedia, tra i Vescovi diocesani e il Papa, sono gli Arcivescovi Metropolitani, cioè i Vescovi che presiedono ai raggruppamenti di Diocesi più vicine denominati Province ecclesiastiche. La loro però è una autorità limitata a poche materie. Di fatto, non è mai esistita una autorità "personale" che si frapponga tra il Vescovo diocesano e il Papa: vi sono unicamente istanze collettive di cooperazione e confronto tra Vescovi in modo da promuovere la loro azione pastorale comune.

La più recente istituzione intermedia a livello nazionale è la Conferenza

Episcopale. Si tratta di un istituto che cominciò a delinearsi in modo spontaneo nella prima metà del secolo XIX in Europa. Nei decenni successivi l'esperienza si generalizzò, e il Concilio Vaticano II, di cui abbiamo più volte parlato, rese obbligatorie le Conferenze per ogni singolo Paese, sempre nel contesto della dottrina sulla collegialità dell'episcopato che stiamo rilevando.

Ad oggi, sono 114 le Conferenze episcopali costituite in tutto il mondo. Esse riuniscono i Vescovi con diretto incarico pastorale nel Paese nonché gli ecclesiastici che, senza essere Vescovi, si trovano alla guida di una Diocesi sede vacante. I Vescovi emeriti, invece, non avendo incarico pastorale, non appartengono nemmeno alla Conferenza. La Conferenza episcopale, dunque, è da considerarsi come elemento di aiuto a chi è a capo del governo pastorale delle Diocesi.

Le Conferenze episcopali svolgono oggi un ruolo dominante come istanza di coordinamento dei Vescovi nella determinazione del diritto particolare, nei rapporti con l'autorità civile dei singoli Stati e, infine, nella presentazione della fede secondo la cultura e le esigenze di ogni Popolo.

Per tale scopo, il Concilio Vaticano II stabilì anche che, in determinati casi, le delibere di tutti i Vescovi della Conferenza Episcopale potessero avere capacità vincolante rispetto di tutti i Vescovi, in modo da unificare in esso determinati aspetti della disciplina ecclesiastica dell'intero Paese. Ora, la potestà che si esercita in tali casi non procede né dai singoli Vescovi né dal Collegio Episcopale, al quale la Conferenza non rappresenta. Tale potestà di vincolare la Conferenza la riceve dal Sommo Pontefice, per il semplice fatto che solo lui può limitare l'autorità dei singoli Vescovi diocesani.

A tutto ciò consegue necessariamente che le Conferenze Episcopali non sono il superiore gerarchico dei Vescovi diocesani, e tantomeno lo è, personalmente, il Presidente o altra carica scelta *ad tempus* per guidare i lavori della Conferenza stessa. Tutte queste sono istituti di diritto ecclesiastico, umano, che non possono prevalere nei confronti dell'autorità del Vescovo che ha fondamento sacramentale.

## **7.- Sintesi conclusiva**

Vorrei finire questo mio intervento segnalando, in sintesi, quelli che

considero gli elementi più salienti dell'organizzazione della Chiesa cattolica che ho cercato di abbozzare.

Primo. L'organizzazione societaria della Chiesa è necessaria conseguenza della volontà fondazionale di Cristo e, quindi, risponde a ciò che realizzano nella Chiesa i Sacramenti istituiti da Cristo. In particolare, il Sacramento dell'episcopato organizza la Chiesa su due piani immanenti, universale e locale o particolare, con regole di governo pastorale ispirate alla comunione.

Secondo. La dottrina del Concilio Vaticano II sulla dimensione collegiale dell'episcopato ha rinnovato radicalmente i rapporti di governo nella Chiesa. Il Vescovo diocesano non rappresenta il Papa davanti al proprio Popolo cristiano bensì la persona di Cristo, ed è legato per i vincoli di comunione nella stessa fede al Vescovo di Roma e ai restanti Vescovi che appartengono al Collegio.

Terzo. Il Vescovo diocesano ha potestà propria – non ricevuta dal Papa – per risolvere in comunione con gli altri Vescovi tutte le questioni di governo pastorale che si presentano nella sua diocesi, con la sola eccezione delle contate materie “riservate” alla Santa Sede in ragione dell'unità della Chiesa. All'Autorità suprema della Chiesa – Papa e Collegio di tutti i Vescovi – corrisponde solo le materie di fede che riguardano l'unità di credenze.

